

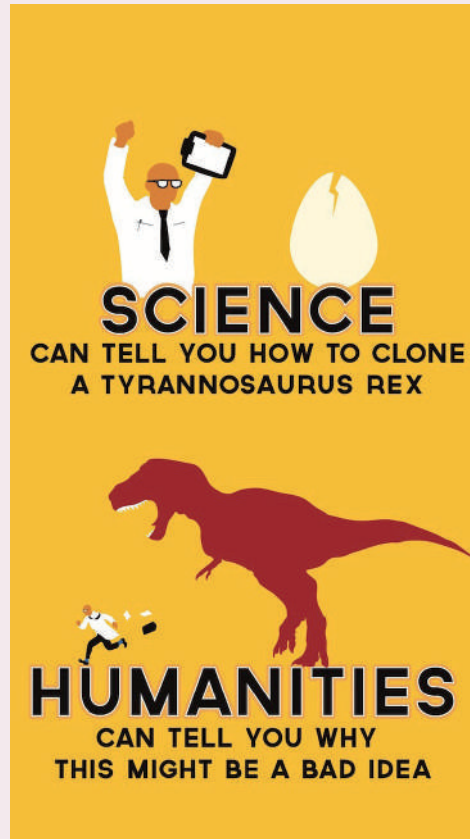
La querelle delle culture

E i bibliotecari da che parte stanno?

I rapporti tra discipline scientifiche e discipline umanistiche continuano a rimanere ambigui. Gli scienziati si lamentano che, nonostante i loro successi teorici e pratici, perduri il pregiudizio secondo cui soltanto il sapere umanistico costituirebbe cultura perché avrebbe come fine la ricerca della bellezza e non l'indagine della verità.¹ Rivendicano il carattere estetico della matematica, la creatività della loro attività di ricerca e la "bellezza" delle loro teorie. Nella scoperta scientifica bellezza e verità non si escludono, come solitamente si pensa, ma si fondono.² I più intransigenti passano al contrattacco, e negano, nell'attuale situazione storica, qualsiasi valore all'umanesimo. Gli umanisti, da parte loro, si sentono sempre più isolati nel contesto sociale, tanto da essere spinti a firmare un appello per le scienze umane, di cui tratteremo più avanti.

La separazione tra arte, filosofia e scienza non è una costante nella storia, ma una conseguenza recente dell'imponente proliferazione delle materie di studio e della loro specializzazione.³ Lo strappo si è verificato ormai da quasi tre secoli, e avrebbe avuto ripercussioni irrimediabilmente diverse: "Generalmente positive per la scienza, rassicuranti per il senso comune, forse negative per l'arte".⁴ La convinzione che l'arte e la scienza possano collaborare alla comprensione del mondo, sarebbe divenuta difficilmente credibile. Per intendere e formulare una teoria scientifica si richiede una competenza specialistica che gli artisti possono richiamare solo per allusioni e in maniera superficiale.⁵

In un pamphlet del 1959 Charles P. Snow non ha esita-



zioni nel contrapporre due culture: "Sono convinto che la vita intellettuale, nella società occidentale, si va sempre più spaccando in due gruppi contrapposti".⁶

Da un lato stanno i letterati, dall'altro gli scienziati, rappresentati in particolare dai fisici. I due gruppi sono divisi da un abisso di incomprensione reciproca. I primi sono propensi a ritenere gli scienziati "presuntuosi e vanesi" invasi da un ottimismo ingiustificato, senza alcuna coscienza della fragilità della condizione umana.⁷ Entrambe le categorie riconoscono che la nostra sorte individuale è tragica (ognuno muore solo). Ma i letterati, chiusi nella propria individualità, si disinteressano dei diseredati condannati a soffrire la fame e gli stenti mentre potrebbero godere dei benefici materiali offerti dalle applicazioni della scienza e dei suoi costanti progressi. A

quanto sembra non c'è nessun punto di incontro tra le due culture, come dimostra il fatto che ben poco della scienza del Novecento sia stato assimilato dall'arte del Novecento. Ciò, a mio parere, è dovuto alla perdita di fiducia nel progresso inarrestabile che l'Ottocento aveva nutrito nei confronti della scienza, fiducia crollata dopo lo scoppio di due guerre mondiali, in cui gli scienziati hanno progettato armi devastanti.

Un mutamento straordinario nelle vicende umane si è verificato con l'applicazione sistematica della scienza all'attività industriale. Questo evento ha trasformato, nei paesi occidentali, la vita, che per la maggioranza della popolazione era stata "disgustosa, bestiale e breve".⁸ Nei paesi poveri l'esistenza è rimasta ancora tale,

ma non potrà restarlo a lungo, e per essi l'industrializzazione costituisce l'unica speranza di riscatto. Tuttavia, a eccezione degli scienziati, i restanti intellettuali occidentali, non sono mai stati capaci di comprendere e di apprezzare la portata della rivoluzione industriale, e ancora meno di accoglierla. Costoro, e in particolare i letterati, vengono accusati di luddismo.⁹

La fiducia nelle virtù taumaturgiche della rivoluzione industriale conduce Snow a profetizzare:

Qualunque cosa nel mondo che conosciamo, sia destinata a sopravvivere fino all'anno 2000, certo non sarà questa disparità. Una volta che l'espedito per diventare ricchi sia conosciuto, come lo è ora il mondo non può più continuare a vivere mezzo ricco e mezzo povero [...]. È tecnicamente possibile realizzare la rivoluzione scientifica in India, in Africa, nell'Asia sud-orientale, nell'America Latina nel Medio Oriente, entro cinquant'anni [...]. Dal momento che le distanze fra ricchi e poveri possono essere superate, lo saranno.¹⁰

Come tutte le predizioni anche queste non si sono avverate. Benché l'industrialismo si sia diffuso in alcuni paesi del terzo mondo, il divario tra i ricchi e i poveri, invece che ridursi, si è notevolmente ampliato: mentre i "benestanti" dei paesi occidentali vivono sotto la continua minaccia del tracollo finanziario.

Jerome Kagan suddivide lo scibile umano in scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche.¹¹ Le prime hanno come fine principale la spiegazione e la previsione di tutti i fenomeni naturali, traendo le principali fonti di evidenza e di controllo dalle osservazioni esaminate sperimentalmente di enti materiali; il loro vocabolario fondamentale sono concetti semantici e matematici riferiti agli enti materiali della fisica, della chimica e della biologia che si presuppone trascendano i contesti particolari; sono minimamente influenzate dalle condizioni storiche e risentono scarsamente di influenze etiche. Dipendono strettamente dal sostegno di istituzioni pubbliche e/o private; i loro cultori lavorano in gruppi sia piccoli sia di notevoli dimensioni. Importante è il loro apporto all'economia nazionale. Le loro conclusioni chiamano in causa gli elementi materiali basilari della natura desunti da osservazioni effettuate tramite macchine e riducibili a descrizioni matematiche. Le seconde si occupano della previsione e spiegazione di comportamenti e stati psicologici degli esseri umani; derivano le proprie fonti dall'osservazione delle azioni, delle espressioni verbali e, con meno frequenza, da misure biologiche, derivate da condizioni e con-

testi non sempre controllabili; il loro linguaggio si basa su costrutti che fanno riferimento a descrizioni psicologiche, situazioni e comportamenti di singoli o gruppi, accettando i vincoli che il contesto di osservazione esige e i vincoli rispetto alla possibilità di generalizzare. Risentono "modestamente" delle condizioni storiche, mentre risultano importanti i condizionamenti etici. La dipendenza dal sostegno esterno è moderata. Ai progetti si lavora in piccoli gruppi o anche individualmente. Il loro successo consiste nel raggiungere conclusioni che colgano una rappresentazione ampia del comportamento umano. Gli umanistici si dedicano alla comprensione di eventi umani e al senso che gli esseri umani attribuiscono all'esperienza in funzione di cultura, epoca storica e storia personale. Si tratta di testi scritti e altri manufatti su cui le condizioni di controllo sono minime. Il loro vocabolario è costituito da concetti con forti relazioni contestuali. Forte è l'influsso delle condizioni storiche e delle tendenze etiche. Il loro lavoro è relativamente indipendente e isolato, minimo il contributo all'economia nazionale. Il loro successo si basa sull'efficacia dell'argomentazione semantica e sull'eleganza dello stile.¹²

La cultura scientifica ha prevalso, come dimostra la quantità delle sovvenzioni pubbliche alla grande ricerca. Le discipline sociali debbono non poco del loro successo al copioso uso dei sondaggi fatto nelle democrazie basate sul suffragio universale e sull'invasione del marketing che deve promuovere il massimo dei consumi. Non è d'altra parte mancata, tra gli anni 1940 e 1970, la fiducia che gli scienziati sociali potessero eliminare fenomeni come la malattia mentale e la criminalità, i fallimenti scolastici dei bambini nati in famiglie con disagi economici. Smentita tale convinzione, parte di essi si è unita agli scienziati naturali per studiare i rapporti fra funzionamento del cervello e fenomeni psicologici, un'altra parte ha scelto di indagare i principi complessi che regolano i comportamenti pubblici.¹³ Filosofi, letterati e storici si differenziano dagli scienziati naturali e da quelli sociali perché lavorano per lo più da soli, dipendono in minima parte dai finanziamenti pubblici e si concentrano su testi semantici; hanno perso, rispetto ai secoli scorsi, gran parte del loro prestigio. La scienza preminente è la fisica (il cui nucleo è la matematica), accostate a essa sono la chimica e la biologia, più distanti stanno l'economia, la linguistica, la psicologia, l'antropologia, la sociologia, la politologia. Gli storici vengono valutati positivamente se accompagnano le loro narrazioni con dati quantificati.

Se si riflette sull'evoluzione dell'*Homo sapiens* non si può non concludere che ormai sia divenuto un pericolo per tutte le altre forme di vita. In una simile situazione Kagan ritiene doveroso riconoscere che gli studiosi che lavorano in tutti gli ambiti del sapere sono in grado di portare un contributo per una conoscenza più completa dell'umanità.¹⁴

Nelle scienze sociali non esistono equazioni tanto potenti quanto nelle scienze naturali, tali da poter prevedere un fenomeno con la stessa precisione con cui i fisici possono predire un'eclissi. La conoscenza economica è divenuta comunque così essenziale per la società odierna che i suoi cultori assumono un tono oracolare. Pare che i protagonisti delle società industrializzate non siano propensi a porre in dubbio le proprie convinzioni, benché mettano in pericolo sia il loro benessere sia quello delle generazioni future. In alcune parti del pianeta negli ultimi tre secoli sono migliorate le condizioni di salute e le comodità dell'esistenza, ma le disuguaglianze non sono affatto diminuite, generando scontento perché gli esseri umani, quando godono di una sufficiente quantità di cibo e di riparo si confrontano e divengono scontenti per le inevitabili differenze. Per di più la crisi del 2007-2008 in America, seguita dai dissesti economici globali, si presenta come un cataclisma, uno dei tanti nel corso della storia, che i nostri studiosi più esperti non sono stati capaci di prevedere. Questo insuccesso dei modelli economici ha un effetto molto negativo se raffrontato con i modelli degli astrofisici capaci di prevedere esattamente i movimenti dei corpi celesti. Questo sistematico fallimento di una felicità per tutti garantita dalla società incentrata sulla crescita illimitata dovrebbe sollevare seri interrogativi sulla validità del progetto.¹⁵

Le *Humanities*, da parte loro, costituiscono un ambito disciplinare assai più disorganico e meno strutturato rispetto a quello delle scienze dure, tanto che qualche scienziato più estremista dubita della loro utilità.

Snow riteneva che lo scollamento tra le due culture si manifestasse più che altrove in Inghilterra, a causa del profondo radicamento della specializzazione e della tendenza a lasciare cristallizzate le forme sociali. I suoi danni erano talmente gravi che bisognava rivedere il sistema educativo, sul modello di quello statunitense dove gli studenti di materie scientifiche vengono messi in contatto con un'educazione umanistica.

Comunque lo specialismo è un effetto inevitabile dell'enorme aumento quantitativo dei produttori di conoscenza e quindi dei prodotti accademici in qual-

siasi disciplina.¹⁶ Tutte le professioni accademiche tra la fine del XIX secolo e i nostri giorni hanno accresciuto massicciamente i loro effettivi "in seguito al colossale investimento nell'istruzione e nella ricerca realizzato dal sistema occidentale in quel periodo".¹⁷ Si calcola che nel XVII secolo gli studiosi fossero circa un milione, nel 1950 il numero sarebbe salito a 10 milioni e nel 2000 si stima che la cifra degli studiosi in tutto il mondo si aggiri sui 100 milioni. Dal XVII secolo la quantità di pubblicazioni raddoppia ogni 10-20 anni. L'archiviazione digitale della produzione a livello mondiale di informazioni originali già nel 2002 oltrepassava i 5,6 milioni di terabyte.¹⁸ Per Diego Marconi lo specialismo non riguarda soltanto le scienze naturali e la matematica, ma anche una disciplina come la filosofia, che comunemente viene ritenuta "generalista". Basti considerare che nel 1880 in Italia i professori universitari di filosofia erano 47, quelli di scuola secondaria 85, mentre al primo agosto 2013, i docenti e i ricercatori universitari erano 992 a cui andavano aggiunti i ricercatori del CNR e i dottori di ricerca. Lo stesso fenomeno si è verificato negli altri paesi del mondo occidentale. Gli studiosi, per rimanere a galla, sono obbligati a pubblicare a ritmi serrati. In ogni disciplina il proliferare di pubblicazioni accademiche ha provocato lo specialismo. La sua adozione consente a uno studioso normale di dedicare la propria ricerca a un campo limitato e dominabile di un particolare settore della materia, ma rende i testi pubblicati incomprensibili, futili e privi di interesse per i non esperti, dal momento che non viene esplicitato il contesto che fornisce loro un senso. I saperi colloquiano poco tra loro per i motivi sopra esposti. Si pensa di poter ovviare al problema con l'interdisciplinarietà, ma la collaborazione tra studiosi di differenti aree disciplinari non sempre è proficua e, in ogni caso non facile da comunicare ai non esperti. Per il grosso pubblico c'è il filosofo mediatico, lo psicanalista mediatico, lo scienziato mediatico, l'economista mediatico, che occupano le prime pagine dei quotidiani, le poltrone dei talk show più seguiti e corrono, come commessi viaggiatori, da un festival all'altro, dove chiunque può compiacersi di partecipare a un rito culturale. Il pretesto che per persuadere le masse bisogna salire sulle tribune, che attirano un'audience più vasta, ha trasformato gli intellettuali in attori dediti più ad affascinare che a insegnare. Questo spiega l'alto numero delle manifestazioni culturali organizzate dai più svariati enti, accompagnato dal basso grado di conoscenze registrato tra la popolazione.

Ennio Flaiano, in un suo aforisma, stabilisce una differenza essenziale tra scienza e arte: “Il fisico, il matematico, il biologo: essi cercano cose esistenti nell’ordine naturale e universale. Il filosofo, il poeta, l’artista cercano soluzioni che non esistono in natura”.¹⁹

Praticamente è lo stesso principio che l’etologo Danilo Mainardi enuncia nel suo colloquio con il letterato Remo Ceserani. L’uno ha necessità di stare in contatto con la natura, l’altro è interessato in maniera primaria alle parole. Secondo l’espressione di Mainardi: “Io lavoro sui fenomeni, lui lavora sulle parole che li descrivono”.²⁰ Si tratterebbe di aree conoscitive diverse, forse circoscritte e disposte in differenti zone cerebrali.

Dal punto di vista della teoria evolutiva, che considera conoscenza ciò che favorisce gli esseri umani a sopravvivere e a riprodursi nel proprio ambiente, “la scienza illumina e rende controllabile una parte della realtà che ci circonda, e in questo modo ci aiuta a difendersi sia da pericoli e rischi effettivi sia dalle paure di pericoli e rischi”.²¹ Tuttavia la realtà in cui gli esseri umani sono immersi non si esaurisce in ciò che la scienza può dominare. È la scienza stessa a riconoscere sistemi complessi, prevedibili e controllabili soltanto entro certi limiti. Gli uomini hanno a che fare non solo con “l’ambiente che esiste indipendentemente da loro”, ma anche con “l’ambiente mentale, culturale e tecnologico creato da loro stessi”.²² Ciò comporta che i loro interessi non si limitano alla realtà, ma riguardano anche la possibilità. La filosofia, la religione, l’arte costituiscono un immaginare mondi e far interagire, arricchendola, la propria mente con essi. Se non ci fosse niente altro che la scienza la realtà stessa risulterebbe più angusta.

Non mancano “i fondamentalisti scientifici [che] sostengono che la scienza è la ricerca disinteressata della verità”.²³ In realtà nella nostra società la scienza adempie due esigenze: quella di speranza e quella di censura. Oggi essa è la sola che possa garantire il mito del progresso. Gli obiettivi politici del XX secolo, nonché quelli del primo decennio del secondo millennio, si sono rivelati molto inferiori alle attese. La scienza promette che il futuro non potrà che essere migliore e garantisce un certo tasso di ortodossia.

Alla scienza moderna, secondo alcuni, spetta il primato nelle attività intellettuali. Essa rappresenterebbe “la più significativa e influente novità culturale della storia umana” e avrebbe, in larga misura, mutato in meglio le vicende della nostra specie aiutata in ciò dalla sua estraneità alla maniera umana più comune di pensare.²⁴ Nel metodo scientifico ogni forma di aumento

di conoscenza passa attraverso la dialettica tra tentativi di risoluzione dei problemi ed eliminazione degli errori. Quindi in esso si realizzerebbe, sul piano culturale, una legge fondamentale della vita.²⁵ Le spiegazioni che la scienza fornisce si differenziano da tutte le altre forme di conoscenza, in quanto sono le più veritiere che si possano ottenere, dal momento che si fondano su verifiche che sono in qualche modo controllabili in base all’accordo tra chi stabilisce per convenzione preventiva e razionale le norme del gioco scientifico, su come compiere i controlli di veridicità.²⁶

Se è valida l’ipotesi che la storia della vita sulla Terra sia permeata dalla “logica dell’inganno”, iniziando dalla competizione all’interno dei genomi fino ad arrivare alle relazioni familiari e sociali, e che per far divenire efficaci le tattiche di inganno e raggirio degli altri si è sviluppata a sua volta la “capacità di autoingannarsi”, diviene difficile attendersi un auspicato superamento della divisione tra le cosiddette due culture, che “sono epistemologicamente inconciliabili”.²⁷ Le scienze sperimentali rappresentano la sola tipologia di conoscenza che ha impiegato e sviluppato un valido meccanismo “di anti-inganno e anti-autoinganno”.²⁸ Pertanto sono in grado di spiegare l’esistenza e il funzionamento del sapere umanistico, mentre non è vero il contrario.

Comunque in molte intuizioni scientifiche, come nei postulati di base della teoria einsteiniana, il procedimento della scoperta viene generato da supposizioni che non hanno carattere empirico-osservativo.²⁹ Assolutizzare il sapere scientifico è azzardato perché non abbiamo nessun motivo per escludere (anzi esistono fondate ragioni per attenderci) che le attuali teorie scientifiche non saranno modificate. Se sosteniamo che la scienza odierna ci offre un’idea puntuale sulla costituzione del mondo, rischiamo di scambiare per verità qualcosa che si rivelerà un risultato storicamente contingente. Anche la scienza è imperfetta perché gli uomini che la coltivano sono esseri imperfetti.³⁰

Oggi, comunque, si tende a ritenere la scienza l’unica forma di conoscenza, perché alleata con la tecnologia e l’economia di mercato e perché ha preso possesso delle nostre esistenze promettendoci una felicità illimitata. In realtà non ci libera da un’assillante inquietudine, perché questa marcia inarrestabile, forse infinita, di certezze in certezze che non cessano mai di ripiegare, è una formidabile produttrice di incertezze, che non smettono mai di generare angosce.³¹ Tanto più quando ci viene imposta un’innovazione a oltranza che ci incita a sfidare e oltrepassare i nostri limiti come se dovessimo in

stati conseguiti “i livelli minimi di prodotto interno lordo pro capite che i sociologi e gli economisti ritengono un requisito necessario per far nascere e rendere stabile una democrazia”.³⁹ L'aumento della ricchezza economica e l'esigenza sempre maggiore delle competenze richieste alle “risorse umane” hanno spinto i moderni governi democratici a investire in maniera crescente nell'educazione dei cittadini e nella ricerca scientifica, promuovendo in questo modo un “circolo virtuoso” che, per mezzo dell'istruzione, favorisce la libertà degli individui e la loro autonomia, nonché la loro capacità di autodecisione.

Prevale nella concezione neoliberista una visione utilitarista del sapere, legato alla innovazione e allo sviluppo economico, che i bibliotecari italiani sembrano abbracciare incondizionatamente. “Per diventare un'economia della conoscenza sempre più competitiva, l'Europa deve migliorare la produzione della conoscenza attraverso la ricerca, la sua diffusione attraverso l'istruzione e la sua applicazione attraverso l'innovazione”.⁴⁰ Come conseguenza “la crescita per la crescita diventa l'obiettivo primordiale, se non il solo, dell'economia e della vita [...]. La società dei consumi è dunque l'esito naturale di una società della crescita”;⁴¹ a essa si accompagna la negazione dei limiti ecologici della natura e dei limiti fisici e intellettuali dell'uomo, che diverrebbe un produttore di oggetti da rottamare sempre più in fretta e da sostituire con altri oggetti in un ciclo inarrestabile. Un'altra bibliotecaria asserisce senza esitazioni: “Le università, in quanto luogo principe deputato alla produzione della scienza, sono indicate come il motore [sic] del nuovo paradigma fondato sulla conoscenza [...]. Grazie alla rete e alla diffusione dei risultati della ricerca la conoscenza diventa realmente un bene comune diffuso e favorisce la crescita economica”.⁴² Non è da meno Stefano Paris: “Le biblioteche costituiscono un'infrastruttura fondamentale per lo sviluppo di qualsiasi Paese che voglia continuare a giocare un ruolo di primo piano nelle economie globalizzate”.⁴³ Ritengo azzardato scorere strette convergenze tra biblioteche ed economia e nell'esaltazione della crescita illimitata. La conoscenza non può abbracciare ciecamente le convinzioni più diffuse; anzi deve esaminarle con sospetto e non accettare ciò che viene spacciato per scontato. L'informazione è condizionata dalla velocità e non lascia il tempo per la riflessione che sola può consentire un pensiero libero. Le convinzioni sopra riportate cozzano con la presente situazione socio-culturale. Nei paesi industrializzati la scuola è diventata di massa ma è qualitativamente

migliorata? Oggi come oggi è in grado di garantire una preparazione che non sia l'anticamera del precariato o della disoccupazione? Di fornire una cultura che non sia un'acquiescenza alle regole del mercato, ma una visione critica del consumismo imperante su cui questa società si fonda? Se l'estensione della conoscenza prometteva un'inarrestabile emancipazione dell'umanità, non si è invece caduti nella servitù volontaria ai dettami di una manipolazione della pubblicità pervasiva? Se le percentuali di analfabetismo sono crollate con l'estensione degli anni scolastici, con il passare del tempo negli ex studenti subentra, a seguito dello scarso esercizio, l'“analfabetismo funzionale”: l'incapacità di comprendere testi anche elementari. In realtà da lungo tempo una crisi profonda incalza tutte le agenzie di trasmissione del sapere. La diminuzione della passione per la lettura è un fenomeno noto in campo internazionale.⁴⁴ Una delle attività più diffuse tra i bibliotecari di tutte le nazioni sembra sia quella di addolcire l'amaro liquore della lettura. In Italia la situazione viene ritenuta allarmante.⁴⁵ Secondo i dati ISTAT del 2013 c'è stata una diminuzione dei lettori di tre punti in percentuale e il fenomeno non risparmia i lettori forti. Un crollo di nove punti in percentuale si è registrato nei giovani tra i 15 e i 17 anni. La crescita dei lettori dei decenni precedenti non aveva basi abbastanza solide, mentre le giovani generazioni sono attratte dai dispositivi mobili e dai social network. Un recente sondaggio su più di duemila bambini inglesi ha dimostrato come il libro sia all'ultimo posto tra gli interessi del tempo libero, preceduto da tablet e smartphone.

Inoltre “la logica del profitto mina alle basi quelle istituzioni (scuole, università, centri di ricerca, laboratori, musei, biblioteche, archivi) e quelle discipline (umanistiche e scientifiche) il cui valore dovrebbe coincidere con il sapere in sé, indipendentemente dalla capacità di produrre guadagni immediati o benefici pratici”.⁴⁶ L'uomo contemporaneo, privato del tempo per soffermarsi sulle cose inutili, è destinato a divenire un'automata senza coscienza. “Se non si comprende l'utilità dell'inutile, l'inutilità dell'utile, non si comprende l'arte”.⁴⁷ Solo una conoscenza che metta in questione i paradigmi imperanti del profitto, può essere condivisa senza essere impoveriti; anzi, arricchendo sia gli autori che i fruitori.

L'ambito delle discipline umanistiche, che ha rappresentato per lungo tempo il nerbo della formazione delle classi dominanti, oggi tende a essere marginalizzato in quanto privo di un riconosciuto profitto sociale.⁴⁸ Da

una cultura che privilegiava la lentezza e la riflessione si è passati a un ideale di formazione che esalta la velocità. A smantellare i principi dell'educazione tradizionale sono stati in particolare la crescita degli individui che premono all'ingresso della cittadella del sapere (trasformatasi in un'istituzione di massa, provocando un deterioramento degli studi di cui parleremo più sotto) e l'affermarsi delle tecnologie digitali, da cui molti si attendono effetti taumaturgici sull'insegnamento. La Rete consente accessi rapidi a conoscenze che in precedenza richiedevano lunghi tempi di ricerca, però non garantisce quell'affidabilità delle fonti che un tempo esigevamo per corroborare il nostro sapere.⁴⁹ Il mondo nei confronti di Internet si è suddiviso in tecno-ottimisti, secondo i quali tecnologie destinate a evolversi sempre più in fretta accresceranno inarrestabilmente l'intelligenza umana, magari integrandola con protesi artificiali, e in tecno-pessimisti, secondo i quali le macchine renderanno l'intelligenza umana obsoleta. "Fra gli argomenti più solidi [a favore dei tecno-pessimisti] vi sono proprio quelli legati alla distinzione fra l'enorme (e dispersiva) complessità orizzontale e la scarsa complessità verticale dell'informazione presente in rete".⁵⁰ Il timore che la crescita esponenziale dei contenuti e la loro fruizione in maniera disordinata e distratta possa indebolire le nostre capacità narrative e argomentative è giustificato. Inoltre gli eccessivi stimoli della rete favoriscono la superficialità, la lettura rapida che impedisce una riflessione profonda.

In concomitanza con questa rivoluzione culturale, la trasmissione del sapere nelle scuole e nelle università non è mutato molto, sia per quanto concerne le materie che si insegnano, sia per quanto concerne i modi con cui il sapere viene comunicato. Questo conservatorismo non sembra illegittimo se si considera che la principale incombenza dell'università è trasmettere ai giovani lo scibile accumulato. Anche il rivoluzionario o il profeta devono iniziare il proprio studio dal conformismo, perché non possono conseguire l'originalità senza prima avere appreso la cultura preesistente.⁵¹ La formazione umanistica oggi deve assumersi il compito di trasmettere la conoscenza del passato anche più remoto, in un mondo che tende alla "presentificazione" della vita intellettuale. Oltre a tramandare il sapere, la scuola è chiamata ad assumersi anche il compito di fornire agli studenti i mezzi per non lasciarsi stravolgere dalla quantità di informazioni e distrazioni da cui sono attratti nella vita extrascolastica. Tutto è a disposizione per gli studenti dotati di una connessione internet e del

desiderio di apprendere. Manca la capacità di concentrarsi e di riflettere sulle informazioni.

Di pari passo con l'esaltazione della "società della conoscenza" l'interesse per lo studio è andato mano a mano scemando. Con il Sessantotto inizia ad affermarsi "la negazione di ogni autorevolezza della tradizione intellettuale"⁵² e a crescere senza interruzione per tutti i 40 anni successivi, finché non si è realizzata la descolarizzazione della società, caldeggiata da Ivan Illich (1926-2002) con risultati completamente opposti ai suoi buoni propositi. L'università, come era stata rinnovata nell'Ottocento in paesi quali la Germania, la Francia, l'Inghilterra, ha rappresentato l'istituzione fondamentale attraverso cui la borghesia ha ottenuto l'egemonia sociale a scapito della nobiltà. È stata la base della mobilità sociale e perciò richiedeva una selezione rigorosa. Tutto quel sistema, che prevedeva uno stretto raccordo con le medie superiori ha cominciato a dissolversi nel Sessantotto, dissolvimento che si è protratto per un quarantennio fino a manifestarsi senza più remore nei governi di Berlusconi. La crisi deriva dalla maniera ingannevole e fallace con cui è stata messa nella pratica, prima che nei programmi, l'istanza egualitaria. Si è fornito a un pubblico più ampio un servizio più scadente.⁵³ Si è perpetrato nei confronti degli studenti un subdolo inganno incentrato sul principio che, se l'utenza è di massa, le si deve offrire di meno, le si deve offrire un prodotto mitigato, facilitato, svalutato, in conclusione che sia lecito imbrogliarla, concedendole, alla fine, un titolo senza valore.⁵⁴ In Italia "qualsiasi tentativo di introdurre nel discorso culturale la *qualità* invece della *quantità* è bollato come elitista, anti-democratico o addirittura aristocratico!"⁵⁵ Già Leopardi lamentava il disperdersi delle conoscenze. Un'istruzione superficiale veniva distribuita tra molti che non potevano essere definiti "dotti". I saperi non erano più cumulati in alcuni individui, ma ripartiti. Però "le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, è si sa poco".⁵⁶ Non c'è cultura senza sforzo e disciplina, non c'è cultura senza esperienza del limite.

Già nell'Ottocento con Lautréamont per la poesia, e agli inizi del Novecento con il dadaismo, viene proclamato il dilettantismo artistico, secondo cui tali attività non richiedono particolari competenze. Andy Warhol asserisce che chiunque può divenire famoso per un quarto d'ora. Siamo giunti nell'ultimo stadio del populismo, quello divistico.⁵⁷ Probabilmente è questo aspetto che favorisce il successo planetario di Facebook e degli altri

social network, il divismo alla portata di tutti. Si tratta però solo di un'illusione, perché nel mondo delle reti gli individui contano meno dei nessi che li legano.

In questa che ripete ossessivamente di essere "l'era della conoscenza", si assiste alla continua perdita di credibilità della conoscenza stessa, tacitata dalle spettacolari manifestazioni di massa e dai suoi eroi che viaggiano sempre sull'onda del pettegolezzo. La ricerca della saggezza è stata sostituita dalla ricerca del profitto. Si assiste a una "fede irrazionale nella razionalità [che] porta al delirio della ragione. Tutto piuttosto che mettere in discussione il nostro modo di vita".⁵⁸

Molti sostengono che la crisi della scuola e delle altre istituzioni culturali dipenda dal non sapere stare al passo con i tempi, dall'essere restii ad accogliere gli strumenti della "quarta rivoluzione", che hanno scardinato i metodi abituali di accesso al sapere. Tuttavia dovremmo riconoscere che la cultura non può identificarsi con l'appiattimento sull'attualità, azzerando con un colpo di spugna millenni di tradizione, né il progresso va visto come una linea retta che prosegue all'infinito.

Se, attribuendo valore alle sole discipline tecniche, si tende a dedicare sempre meno tempo (qualcuno propone addirittura di abolirle) alle discipline umanistiche, sparirebbe la conoscenza del latino dalla cultura diffusa assieme a quella dei personaggi, degli avvenimenti che ci sono derivati dalla cultura romana. L'abolizione di tali conoscenze non causerebbe solamente l'eliminazione di un'ampia parte del nostro passato remoto; ma si ripercuoterebbe sulle nostre relazioni con epoche assai più vicine della nostra tradizione culturale.⁵⁹ Questo perché per essere giudicato un classico, un determinato testo deve essere stato letto e meditato da molte generazioni, tanto che la sua essenza è entrata a partecipare, in maniera spesso indissolubile, a quella della cultura successiva.⁶⁰

Alcuni studiosi di materie umanistiche, di fronte al declino delle loro discipline, hanno sottoscritto a loro difesa un appello.⁶¹ L'eredità culturale italiana, di cui la tradizione umanistica è parte integrante, rischierebbe l'obsolescenza. Ne sarebbero testimonianza le mode incoraggiate dai mass-media, i prodotti dell'editoria di consumo, l'atteggiamento sempre più indifferente dell'opinione pubblica. Tutto questo si manifesterebbe nel modo più eclatante nell'ambito della formazione delle giovani generazioni, dove da anni si sta diffondendo un netto disconoscimento, un totale rifiuto, di tutto ciò che, in qualunque modo, riguardi il campo degli studi umanistici e, più in generale, con l'aspettativa

culturale che da quegli studi trae vita e dalla quale quegli studi si alimentano.⁶² Nella scuola, sia primaria che secondaria, si interviene accentuando il carattere scientifico-tecnologico, rivestito da una confusa pedagogia civica, mentre vengono ridotti i programmi relativi alle materie umanistiche.

La connessione tra il declino degli studi classici e il degrado del nostro patrimonio artistico è palese. Anche le applicazioni delle nuove tecnologie digitali possono produrre scarsi risultati se mancano le cognizioni di base delle varie discipline.

Privato della propria storia nessun paese potrebbe conservare una consapevolezza di sé e finirebbe fagocitato nella globalizzazione. Bandire dal sistema scolastico il sapere umanistico – come anche in Italia sta avvenendo – per favorire il sapere basato sulle scienze naturali, comporta eliminare interi territori dello scibile umano. Se non equivale a screditare lo spirito critico, che si può acquisire anche in una formazione scientifica, impedisce di collegare tale spirito ad ambiti diversi.

Gli studi umanistici hanno pagato dazio come pochi altri all'università di massa, con la formula del "3+2" che ha infranto l'unitarietà di varie discipline riducendone il carico didattico a quantità spesso ridicole. L'esaltazione della "valutazione", accompagnata da termini come "prodotto", "impatto", "rendicontazione" riflette la logica "da marketing aziendale", dove le prestazioni, al di là della retorica del merito, vengono misurate in relazione all'utile. Le sole forme di conoscenza che da qualche tempo vengono promosse, rafforzate e finanziate sono quelle che promettono vantaggi nel mondo produttivo e nel marketing culturale. L'utilità della cultura viene misurata soltanto sulla base della sua incidenza sulla presunta crescita economica.

Le discipline letterarie, più o meno a partire dagli anni Sessanta, hanno iniziato a essere considerate inutili, a venire marginalizzate nei programmi scolastici e nell'allocatione delle risorse perché non producono un sollecito e quantificabile ritorno economico.⁶³

I cultori della modernità, per di più, accusano la cultura italiana di spirito antiscientifico, che ancora si protrarrebbe a causa del persistere dell'influsso delle filosofie di Croce e Gentile.⁶⁴ Eppure la scienza italiana ha ottenuto i suoi migliori risultati nel periodo del neoidealismo, che d'altra parte non ha monopolizzato tutta la nostra cultura del Novecento. Croce si riteneva un oppositore del positivismo e della convinzione che la metodologia delle cosiddette scienze esatte si potesse applicare alla conoscenza dell'intera realtà.⁶⁵ Posizione, a

quei tempi, sostenuta anche da altri numerosi filosofi europei. I non esaltanti risultati della scienza italiana odierna e la scarsa diffusione della cultura scientifica (ammesso che la cultura scientifica possa essere appresa dai non specialisti) vanno attribuiti alla cattiva qualità della scuola, di cui si è parlato in precedenza e che non risparmia nessun campo del sapere.

D'altra parte la letteratura del Novecento non si è dimostrata entusiasta della scienza e della sua pretesa di organizzare ogni aspetto della nostra esistenza. "La distopia huxleyana" e la stessa letteratura fantascientifica non sono, infatti, che "una proiezione scientifica di caratteri noti e deprecati della società industriale avanzata".⁶⁶

Con toni trionfalisti la scienza viene esaltata come garante della pubblica felicità: i progressi scientifici, garantiti "dal regime liberale e dall'innovazione tecnologica", consentono in questo modo di raggiungere, sollecitare il progresso e di conservare o aumentare il benessere economico.⁶⁷

Però l'esaltazione della scienza ci impone la religione della produttività e della rapidità. "Le nostre esistenze ormai si collocano sotto il segno della velocità".⁶⁸ Questa frenesia ci fa vergognare del riposo e condanna la meditazione come un'attività da fannulloni. Dimentichiamo che il lavoro non è giustificabile se non è accompagnato da gioia e piacere.⁶⁹

Vivere in un mondo governato dai computer, "i cui tempi di elaborazione e trasmissione dell'informazione sono milioni di volte più rapidi di quelli cerebrali",⁷⁰ disorienta le nostre esistenze. Ci scordiamo che il nostro cervello è una macchina lenta e questa imposizione a competere con le macchine rapide che noi stessi abbiamo costruito diventa origine di ansia e insoddisfazione.⁷¹

Oggi la scienza, ma in modo particolare la tecnologia, procede così speditamente e i prodotti mutano con tale velocità che l'individuo è obbligato ad affrettarsi, ad aggiornarsi e a mutare comportamenti, ad apprendere nuove piccole tecniche, consultando esoterici manuali di istruzione. "È sorta una disarmonia tra il progresso delle tecniche e la sua metabolizzazione e ciò genera l'ansia della rincorsa per essere *à la page*, moderni nel proprio tempo".⁷² Il pensiero rapido è alleato del consumismo, che esorta a consumare in fretta e a comprare velocemente, controllando in anticipo il comportamento dei clienti. "La pratica del marketing" cerca di collocare ogni individuo in un profilo stabilito, personalizzato e nello stesso tempo del tutto autonomo dalle sue scelte consce, per mezzo dell'incrocio di dati. L'apparato produttivo pretende la massima "flessibilità"

anche a costo di limitare o annullare quell'identità lavorativa che in ogni caso è stata nei periodi antecedenti dell'economia industriale uno dei principali cardini della coscienza individuale.⁷³ In società così organizzate gli studi umanistici suscitano sospetto perché rendono le menti più aperte e meno omologate. Bisognerebbe rimarcare il valore di tali attività aliene dalle pianificazioni aziendali come atteggiamento di una dimensione gnoseologica diversa, inassimilabile al linguaggio del marketing, non quantificabile in termini di costi, ricavi e "spendibilità".⁷⁴

Sull'invito a soddisfare gli istinti primordiali (cibo, sesso, potere) si basa il successo della società dei consumi, che adopera i media, e in particolare i messaggi veloci e pervasivi delle immagini, per istigare negli individui "riflessi pavloviani" vantaggiosi per il mercato, e non certo per il vivere civile. Il principale mezzo in grado di opporsi a questo esito che sembra inarrestabile "è l'educazione e quindi la scuola che, allertando la critica individuale, può interrompere il riflesso condizionato e complesso del consumismo".⁷⁵

Dobbiamo trovare un antidoto contro un mondo che ci impone di correre senza comprenderne le ragioni, fermarci e meditare sulle conseguenze delle nostre azioni. Il pensiero non è conciliabile con la velocità. La lettura ha un intimo rapporto con la meditazione.⁷⁶

Se non sappiamo garantirci l'*otium* vendiamo la nostra libertà, "poiché chi non ha per sé due terzi della sua giornata, è uno schiavo, qualunque cosa poi sia: uomo di Stato, commerciante, funzionario, dotto".⁷⁷

I bibliotecari da che parte stanno? Dalla parte della velocità o dalla parte della lentezza?

NOTE

¹ ERNEST CAROFOLI, *Bellezza e verità: arte e scienza a confronto*, in *Armonicamente. Arte e scienza a confronto*, a cura di Pietro Greco, Milano-Udine, Mimesis, 2013, p. 43.

² Ivi, p. 74.

³ GIUSEPPE O. LONGO, *Scienza e letteratura: una figura bistabile?*, in *Armonicamente*, cit., p. 228.

⁴ DANILA BERTASIO, *Cronaca di un fragile incrocio*, in *Armonicamente*, cit., p. 79.

⁵ Ivi, p. 81.

⁶ CHARLES SNOW, *The Two Cultures and a Second Look. An Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, New York, New American Library, 1964. Cito da *Le due culture. Interventi di Giulio Giorello, Giuseppe O. Longo, Pierni Odifreddi*, a cura di Alessandro Lanni, Venezia, Marsilio, 2005, p. 19. Per un

resoconto delle dispute suscitate dal libello cfr. GIULIO PRETI, *Retorica e logica*, Torino, Einaudi, 1968, p. 9-60, che a p. 10 lo definisce “un brutto libro, arbitrario, superficiale, in cui un tema così importante è stato impostato e trattato con una disinvoltura ‘giornalistica’ che non meritava”.

⁷ C. SNOW, *The Two Cultures*, cit. p. 19-20.

⁸ Ivi, p. 51.

⁹ Ivi, p. 34-35.

¹⁰ Ivi, p. 52-55.

¹¹ JEROME KAGAN, *The Three Cultures: Natural Sciences, Social Sciences and the Humanities in the 21st. Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; trad. it. *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, introduzione di Sergio Ristuccia, traduzione di Virginia B. Sala, Milano, Feltrinelli, 2013.

¹² Ivi, p. 46-47 con la tabella sinottica delle tre culture.

¹³ Ivi, p. 39-40.

¹⁴ Ivi, p. 300. CHIARA FAGGIOLANI, *Stato dell'arte e prospettive future della biblioteconomia nell'università italiana*, “AIB studi”, 53 (2013), n. 2, p. 96, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9007/8216>>; l'autrice vi scorge un invito alla transdisciplinarietà, alla considerazione delle linee condivise di riflessione che accomunano i diversi saperi. Nella biblioteconomia convivrebbero cultura umanistica, cultura tecnico-scientifica e cultura sociologica.

¹⁵ SERGE LATOUCHE, *Vers une société d'abondance frugale: contresens et controverses sur la décroissance*, Paris, Ed. Mille un nuits, 2011; trad. it. *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 13.

¹⁶ DIEGO MARCONI, *Il mestiere di pensare. La filosofia nell'epoca del professionismo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 60.

¹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁸ CLAUDIA LUX, *Biblioteche, un motore nella società della conoscenza*, in *Biblioteche & formazione. Dall'information literacy alle nuove sfide della società dell'apprendimento*, a cura di Claudio Gamba e Maria Laura Trapletti, Milano, Editrice Bibliografica, 2008, p. 23 e 26.

¹⁹ *Diario degli errori*, a cura di Emma Giammattei, Milano, Rizzoli, 1976, p. 102.

²⁰ REMO CESERANI - DANILO MAINARDI, *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 213.

²¹ DOMENICO PARISI, *La scienza è la sola conoscenza?*, “Kos”, 2004, n. 229, p. 17.

²² Ibid.

²³ JOHN GRAY, *Straw Dogs: Thoughts on Humans and Other Animals*, London, Granta, 2002; trad. ita. *Cani di paglia*, traduzione di Stefania Coluccia e Marcello Monaldi, Milano, Ponte alle Grazie, 2003, p. 26.

²⁴ GILBERTO CORBELLINI, *Scienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 13-14.

²⁵ Ivi, p. 22.

²⁶ Ivi, p. 24.

²⁷ Ivi, p. 136.

²⁸ Ivi, p. 137-138.

²⁹ MICHELE MARSONET, *Scienza e filosofia*, in *Cultura scientifica e cultura umanistica: contrasto o integrazione?*, a cura di Giorgio Olcese, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2004, p. 13.

³⁰ Ivi, p. 18.

³¹ ZYGMUNT BAUMAN, *Living on Borrowed Time: Conversations with Citali-Roriroso-Madrado*, Cambridge, Polity, 2010; trad. it. *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citali-Roviroso-Madrado*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 173.

³² S. LATOUCHE, *Limite*, traduzione di Fabrizio Grillenzoni, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 57.

³³ G.O. LONGO, *Scienza e letteratura: una figura bistabile?*, in *Armonicamente*, cit., p. 213.

³⁴ Ibid.

³⁵ Ivi, p. 216.

³⁶ Ivi, p. 220.

³⁷ MAURIZIO FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 60.

³⁸ G. CORBELLINI, *Scienza, quindi democrazia*, Torino, Einaudi, 2011, p. X.

³⁹ Ivi, p. XI. Cito alla lettera perché vi compaiono i termini in voga nell'opinione pubblica.

⁴⁰ CARLA BASILI, *Oltre la comunicazione scientifica: riflessioni sul trasferimento della conoscenza nelle scienze umane*, “AIB studi”, 53 (2013), n. 2, p. 112, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/9019/8230>>. Su questa linea convergono i vari tentativi da parte dei bibliotecari di dimostrare il valore economico della biblioteca. Per l'Italia si veda ROBERTO VENTURA, *La biblioteca rende. Impatto sociale e economico di un servizio culturale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 49: “L'impressione è che i ‘parenti poveri’ dell'economia di mercato, cioè i beni ambientali e i servizi culturali, siano stati mano a mano osservati sotto una nuova luce, vale a dire non solo riguardo alla loro potenziale funzione ridistributiva verso le fasce più svantaggiate della popolazione ma anche riguardo alla capacità di agire da leve o moltiplicatori attivi nell'ambito di un sistema economico, con ripercussioni positive sia sui consumatori sia sul prodotto interno lordo”. Si pone l'accento sui termini (“consumatori” e “prodotto interno lordo”) chiave di un sistema economico che già allora mostrava tutte le sue contraddizioni.

⁴¹ S. LATOUCHE, *Limite*, cit., p. 65.

⁴² MARIA CASSELLA, *Strumenti social e ruolo della biblioteca accademica tra missione istituzionale e identità sociale*, “Biblioteche oggi”, 32 (2014), n. 4, p. 12-13.

⁴³ *La notte delle biblioteche*, “Giornale della libreria”, 123 (2011), n. 12, p. 17.

⁴⁴ CARLO REVELLI, *Chi legge e come?*, “Biblioteche oggi”, 32 (2014), n. 8, p. 58.

⁴⁵ LORENZO BIAVA, *Perché non leggiamo?*, “Giornale della libreria”, 126 (2014), n. 2, p. 16-17.

⁴⁶ NUCCIO ORDINE, *L'utilità dell'inutile. Manifesto. Con un saggio di Abraham Flexner*, Milano, Bompiani, 2013, p. 8. Finché prevarrà tale mentalità, le proteste per il cattivo funzionamento della scuola, le petizioni per il sostentamento delle biblioteche sono destinate a cadere nel vuoto.

⁴⁷ Ivi, p. 104. Viene riportata una citazione di Ionesco, a cui fa da pendant, a p. 159, un'affermazione di Poincaré: “L'uomo di scienza non studia la natura perché ciò è utile”.

⁴⁸ GIANNI GUASTELLA, *Scienze umane e memoria culturale*, “il Mulino”, 61 (2012), n. 4, p. 626.

⁴⁹ Ivi, p. 628.

- ⁵⁰ GINO RONCAGLIA, *Social network e riconquista della complessità: il ruolo delle biblioteche*, "Biblioteche oggi", 32 (2014), n. 5, p. 6.
- ⁵¹ CLAUDIO GIUNTA, *A che serve andare a scuola*, "il Mulino" 61 (2012) n. 6, p. 1036, richiamandosi a RICHARD RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani, 2004, p. 731.
- ⁵² MARIO PERNIOLA, *Berlusconi o il '68 realizzato*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 17.
- ⁵³ LUCIANO CANFORA, *Noi e gli antichi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 143.
- ⁵⁴ Ivi, p. 144. È la stessa logica che soggiace ai festival sui più svariati argomenti organizzati in innumerevoli località della penisola.
- ⁵⁵ M. PERNIOLA, *Berlusconi o il '68 realizzato*, cit., p. 49-50 (corsi- vi nel testo).
- ⁵⁶ GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo di Tristano e di un amico*, in *Ope- rette morali*, a cura di Cesare Galimberti, Napoli, Guida, 1986, p. 439.
- ⁵⁷ M. PERNIOLA, *Berlusconi o il '68 realizzato*, cit., p. 10.
- ⁵⁸ S. LATOUCHE, *Per un'abbondanza frugale*, cit., p. 42.
- ⁵⁹ MAURIZIO BETTINI, *I classici. Antenati o enciclopedia culturale?*, "il Mulino", 62 (2013), n. 6, p. 927.
- ⁶⁰ Ibid.
- ⁶¹ ALBERTO ASOR ROSA - ROBERTO ESPOSITO - ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Un appello per le scienze umane*, "il Mulino" 62 (2013), n. 6, p. 1076-1085.
- ⁶² Ivi, p. 1077.
- ⁶³ N. ORDINE, *L'utilità dell'inutile*, cit., p. 38. Cfr. anche MARTHA C. NUSSBAUM, *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010; trad. it. *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2011, che scorge nel declino a li- vello mondiale degli studi umanistici, a scapito degli studi che garantiscono competitività economica, un serio pericolo per il mantenimento della democrazia.
- ⁶⁴ Oltre ai libri di Corbellini già citati si veda ELIO CADEO - LU- CIANO PELLICANI, *Contro la modernità. Le radici della cultura anti- scientifica in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- ⁶⁵ ALESSANDRA TARQUINI, *Non è colpa degli idealisti*, "il Mulino", 61 (2012), n. 4, p. 638.
- ⁶⁶ VITTOR IVO COMPARATO, *Utopia*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 219.
- ⁶⁷ G. CORBELLINI, *Scienza quindi democrazia*, cit., p. XII.
- ⁶⁸ MICHEL ONFRAY, *La construction du surhomme*, Paris, B. Grasset, 2011; trad. it. *Nietzsche e la costruzione del superuomo*, traduzione di Gregorio De Paola, Milano, Ponte alle Grazie, 2014, p. 251.
- ⁶⁹ Ibid.
- ⁷⁰ LAMBERTO MAFFEI, *Elogio della lentezza*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 56.
- ⁷¹ Ivi, p. 13.
- ⁷² Ivi, p. 80-81.
- ⁷³ PEPPINO ORTOLEVA, *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 65.
- ⁷⁴ VALERIO MAGRELLI, *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un dia- logo agli inferi*, Torino, Einaudi, 2011, p. 32.
- ⁷⁵ L. MAFFEI, *Elogio della lentezza*, cit., p. 108.
- ⁷⁶ M. ONFRAY, *Les radicalités existentielles*, Paris, B. Grasset, 2009; trad. it. *Schopenhauer, Thoreau, Stirner: le radicalità esistenziali*, trad. di Gregorio De Paola, Milano, Ponte alle Grazie, 2013, p. 123.
- ⁷⁷ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Menschliches, Allzumenschliches. Ein Buch fur freie Geister*, 1878; trad. it. *Umano, troppo umano. Scelta di fram- menti postumi (1876-1878)*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano, Mondadori, 1978, vol. I, afor. 283.

DOI: 10.3302/0392-8586-201507-035-1

ABSTRACT

The relationship between sciences and humanities remains ambiguous. Scientists boast their successes and the beauty of their theories; they blame the lack of interest of humanists, who, on the other hand, see their branches of learning reduced and launch campaigns to avoid other cuts.

The dispute began with a pamphlet of Charles P. Snow, that contrasted the two cultures and accused humanists of indifference to the benefits due to the application of the scientific discoveries to industry. The biggest cause of this opposition is specialism, that comes from the increasing number of scholars with the need to produce a high number of publications. The extension of education has caused a deterioration of school, because teachers have offered to masses a product of inferior quality. In Western countries, despite the disappearance of illiteracy, most people can't understand elementary texts.

The natural sciences (physics, chemistry and biology) have as their main purpose the explanation and prediction of all phenomena of nature and make extensive use of mathematical language; the social sciences deal with human behaviour. The humanities produce texts and works to satisfy the aesthetic feeling, their value is based on semantics argumentation and elegance of style.

An utilitarian conception prevails in the assessment of knowledge, that sees in applied science and in profit the aim of culture, that once promoted slowness and now requires quickness. This opinion is shared with enthusiasm by many librarians. However the long economic crisis should show that the model based on growing without limits failed. The promises are inferior to the hopes. We should revalue the usefulness of uselessness and understand that running after the future produces only anxiety. We shouldn't forget that reading requires meditation and slowness.